

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Progetto politico**

CESARE SALVI

**N**on mi pare ancora adeguata la reazione del Pds, nel suo insieme, alla crisi determinata dai fatti di Milano. Forse non c'è in tutti la piena percezione di quanto la scoperta di Tangentopoli stia trasformando in un «senso comune», che rischia di segnare un'intera fase storica, la crisi di legittimazione dei partiti. E forse non è a tutti chiaro che questa crisi colpisce più di ogni altro il Pds, per molte ragioni, ma anzitutto per la più evidente: la flagrante contraddizione tra la parola d'ordine della «politica pulita», con la quale il Pds si è presentato al paese, e il bollettino quotidiano delle indagini giudiziarie.

Come mai sembra trovarsi impreparato, di fronte a questa crisi, proprio il Pds, un soggetto politico nato contro la crisi dei partiti? La domanda ha tanto più senso, se si pensa che la scelta di porre la riforma della politica come fattore genetico del Pds non nacque dall'improvvisazione, ma da analisi precise del sistema politico italiano condotte da una parte (con il dissenso, più o meno aperto, di un'altra parte) del gruppo dirigente del Pci negli anni 80: prima la centralità della questione morale, affermata da Berlinguer, poi la rottura del consociativismo, posta alla base del «nuovo corso» del XVIII Congresso del Pci.

Si è riproposto però nel Pds il limite più evidente dell'ultimo decennio del Pci: per dirla in breve, l'incapacità di tradurre fino in fondo quella analisi e quelle scelte in comportamenti concreti, di renderle tratti costitutivi del partito.

Ora il problema ritorna. È riduttivo, e qualche volta meschino, il modo con il quale si sono fatte le chiose a questa o quella frase di Occhetto, invece di cogliere il senso di fondo del suo ragionamento: la gravità della lesione inferta all'identità del Pds, la necessità di scelte nette di cambiamento, l'indicazione di fatti da costruire per il cambiamento, fatti che incidano sui nodi strutturali della crisi di legittimazione dei partiti: i costi della politica (per il Pds, e per il sistema); la forma del partito; «regole» vincolanti per i comportamenti delle e nelle istituzioni.

**D**el resto, non si parte affatto da zero. In questi giorni, ad esempio, lavorando per la commissione nominata dalla Direzione, ho ritrovato dibattiti, materiali, proposte politiche degli ultimi anni, «mai divenuti però la base di scelte politiche chiare e convincenti, né dal Pci, né dal Pds poi».

Qualche esempio: i «codici di comportamento» per le amministrazioni locali, soprattutto nel Mezzogiorno, pensati nel quadro della lotta per la «libertà di voto». Il lavoro preparatorio per il nuovo statuto del Pds, rimasto inutilizzato, e contraddetto dal testo votato in blocco, e anzi in bianco, dai delegati al congresso di Rimini. Le idee per un sistema totalmente nuovo di sostegno pubblico ai costi della politica, lasciate cadere per la passiva accettazione di una legge sbagliata, come quella attuale sul finanziamento pubblico dei partiti: un errore che oggi rischia di travolgere, insieme al meccanismo indifendibile della legge vigente, anche il principio democratico per il quale una parte dei costi della politica va coperta con il sostegno pubblico. Il punto è che lo scarto tra idee e scelte concrete è esso stesso un fatto politico, del quale cercare e rimuovere le cause.

È ben chiaro che i documenti, gli statuti, i disegni di legge più pregevoli non servono un altro se non sono gli strumenti di un progetto politico e di una lotta politica per realizzarlo.

Solo se c'è un progetto di grande respiro e di grandi ambizioni, come quello di dare risposta alla crisi nazionale costruendo le condizioni politiche, istituzionali e sociali dell'alternativa al sistema di potere a dominanza democristiana; e solo se questo progetto è reso credibile dalla coerenza delle scelte, ha senso puntare sulla grande mobilitazione di energie, di interessi, di passioni, indispensabile per riformare il Pds, e per provare a rinnovare la democrazia dei partiti in Italia.

Per concorrere ad amministrare l'esistente, invece, basta molto meno.

**Giuliano Ferrara ricorda l'esperienza di dieci anni a Torino, le battaglie operaie alla Fiat, le ipotesi terroristiche e le marce dei «colletti bianchi»**

**«...ma quei quarantamila non costruirono nulla»**

**ROMA.** Com'è lontana Torino da questa casa che affaccia sui tetti rossicci nel cuore di Roma. Irraggiungibile perché non c'è più. La città che riaffiora nei ricordi e nelle parole è quella della fine degli anni 70, della crescente tensione tra operai e Fiat padrona che portò nell'80 ai 35 giorni di sciopero operaio e, per la prima volta in piazza, proprio contro quello sciopero i «colletti bianchi» dell'azienda.

A veder sfilare i «quarantamila» per le strade della città c'era un giovane dirigente del Partito comunista. Un dirigente in qualche modo considerato «anomalo», non figlio della base, un intellettuale venuto da Roma che per quasi dieci anni però ha fatto politica proprio nel «cuore» della città: la Fiat. A Roma ci ha poi fatto ritorno. Ci vive con la moglie, in questa casa accogliente piena di cose di gusto, di divani bianchi, bei tappeti e due bellissimi cani. Non ha solo cambiato città ma anche modo di vivere. Non fa più il dirigente di partito ma il giornalista. Polemista per gusto e per mestiere ovunque gli capita ma la sua «palestra» preferita è la televisione. Giuliano Ferrara ricorda. Torna indietro in un singolare amarcord in cui agli episodi torna a mescolarsi la rabbia per le cose che, ne è convinto ancora ora, erano pur evidenti ma non furono capite dai dirigenti sindacali di allora. Racconta.

Sfilarono anche davanti ad un giovane dirigente del Pci torinese i quarantamila «colletti bianchi» della Fiat nel lontano 1980. Ora lui è famoso. Abbandonato il Pci un paio d'anni dopo e fatte altre scelte, Giuliano Ferrara, giornalista e polemista, racconta oggi, con un pizzico di nostalgia, cosa è stata per lui la battaglia di quei giorni alla Fiat. Le critiche al sindacato restano tutte «ma quei quarantamila non hanno costruito nulla».



Il giornalista Giuliano Ferrara.

**Una città militarizzata**

«Arrivai a Torino che avevo 21 anni, all'inizio degli anni 70. Avevo fatto la mia scuola ad un comunismo non internazionalista né togliattiano ma a quello del Berlinguer eurocomunista. Nella seconda metà di quel decennio quella era una città praticamente militarizzata nel senso che piccoli nuclei operai che esprimevano una parte della tradizione sindacale e politica del movimento di fabbrica avevano aderito direttamente o indirettamente alla ipotesi terrorista. Intorno a piccolissimi nuclei di combattenti nelle diverse formazioni si era poi formato quello che poi fu definito il partito armato. Quello dei sostenitori dell'ipotesi distruttiva del sistema politico e istituzionale. Noi li sentivamo come nemici della democrazia ma allo stesso tempo come antagonisti politici sullo stesso terreno su cui combattevamo anche noi. La via democratica contrapposta a quella non democratica nelle fabbriche».

Venendo da Roma, non facendo parte in modo strutturale della città e non essendo quindi coinvolto in quella che lo storico inglese Thompson chiama «l'opacità operaia», questo mi sembrò subito evidente e lo segnalai negli articoli che scrivevo per l'Unità e Rinascita. Io ero un borghese e un intellettuale ma innanzitutto un compagno solida-

le, ho fatto molta gavetta, ho diretto l'organizzazione di fabbrica di Mirafiori e da quell'esperienza di dialogo quotidiano posso forse dire che mi deriva il gusto del parlar chiaro, in modo comprensibile a tutti che è anche il mio modo di fare televisivo. Mi accorsi, dunque, del pericolo del terrorismo che era «rosso», era nostro fratello separato anche se con varie implicazioni e «sconfiancamenti» nell'area cattolica. Questo infatti molto nella mia valutazione della lotta alla Fiat. Credetti di capire, e poi le cose successive me lo hanno confermato, che era molto radicata nel tessuto operaio torinese una tendenza secessionista, a separarsi dalle ragioni nazionali del Partito comunista italiano così come lo aveva creato Togliatti nel dopoguerra, dalle ragioni nazionali dell'economia. Volevano far saltare il meccanismo economico non salvarlo. Mentre quelli erano tempi di inflazione a due cifre, di crisi verti-

cale dell'industria, di problemi della disoccupazione e del Mezzogiorno. C'erano insomma le ragioni della politica che tendevano a unire e le ragioni della classe, intesa in senso ancestrale, a dividerlo. La mia Fiat è tutta lì. In questa battaglia senza successo finale ma che di parziali ne ha pure avuti a cominciare dalla possibilità di aver potuto far vivere a Torino una componente cattolica, di realismo politico. Noi, sotto il patrocinio del tutto ideale di Giorgio Amendola, tentammo di far emergere anche questi temi. E fummo gli sconfitti della lotta alla Fiat nell'80. Nel senso che per noi fu una sconfitta essere arrivati ai licenziamenti, alla virtuale occupazione delle fabbriche, all'impossibilità di ogni mediazione sindacale. Noi professoristi, destri del Pci torinese, volevamo evitare tutto questo sganciandoci dalla difesa della scala mobile, facendo un ragionamento sul costo del lavoro. Giocando insomma d'anticipo e

svuotando quella che poi sarebbe stata la reazione di Romiti e degli Ansio, la grande, forse inattuata reazione d'ordine che a Torino ci fu, svuotandola dall'interno e costruendola da un punto di vista di sinistra. Fu sconfitto con altri. Ma fui leale fino alla fine con le ragioni della mia militanza politica e, quindi, pur essendo tra i più critici sulle posizioni dei dirigenti della Camera del Lavoro e pur non avendo voluto lo scontro frontale con la Fiat di Romiti, quando questo scontro frontale ci fu mi sembrò un dovere difendere le ultime, disperate ragioni di coloro che facevano il picchettaggio e cercavano di impedire che passasse la volontà del padrone. Per a posteriori posso dire che era una battaglia fatta da sconfitti. Alcuni come noi per due volte: prima dal sindacato e poi dalla Fiat».

**Il ritorno a Roma**

Giuliano Ferrara funzionario dell'apparato, responsabile di Mirafiori, successivamente del coordinamento di tutte le fabbriche Fiat e poi nella segreteria della Federazione responsabile dei problemi dello Stato, in altre parole impegnato in prima linea nella lotta al terrorismo. È l'80. Diventerà poi segretario cittadino, consigliere comunale, capogruppo. Ma la frattura è maturata. È l'ora del ritorno a Roma, dell'addio al Partito comunista».

Tomiamo di nuovo ad un giorno indimenticabile, a quello della marcia dei «quarantamila». Come fu? Sembrò massimalista, ma su quella marcia non è stato costruito nulla. Il movimento operaio italiano, il Partito comunista, i sindacati, la Fiom hanno distrutto molto e costruito poco ma qualche barlume di cultura economica e industriale l'hanno lasciato intravedere. La marcia dei quarantamila non ha segnato nulla se non la vittoria di Romiti nella Fiat e la vittoria della Fiat sui sindacati. I quarantamila, che poi non erano tanti e che già nei giorni precedenti avevano tentato di sfondare i cancelli, hanno dato vita ad una reazione aziendalista in un momento in cui il movimento operaio aveva smarrito la bussola. La loro iniziativa viene ora considerata una spartiacque ma non fu certo quello il giorno in cui i «colletti bianchi» hanno costruito qualcosa. Sono stati solo il vento in poppa di una barca che avrebbe comunque tagliato il suo traguardo. Non erano bella gente. Dialettali, leghisti ante litteram, senza solidarietà. Era prevedibile la loro sconfitta di oggi. Lo aspetto ancora che mi si dimostri che a Torino è nato grazie alla loro iniziativa qualcosa di moderno, di interessante, un nuovo profilo industrialista della città. Su quello è stato solo fondato l'esautoramento del sindacato in Italia. E questo non può essere un successo per nessuno».

**Chi ha interesse a mantenere uno stato di tensione tra governo e magistratura?**

ALESSANDRO PIZZORUSSO

**L**a giornata del 4 giugno scorso è stata una giornata storica per il Csm. Il discorso del presidente Scalfaro, che ha ripristinato normali rapporti fra il Consiglio ed il suo presidente e che ha messo in rilievo l'importanza del ruolo che questo organo svolge per lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, ha infatti sfidato tutta una serie di critiche rivolte contro il Consiglio e contro la magistratura italiana che il suo predecessore aveva ossessivamente ripetuto fino a farne dei luoghi comuni, passivamente e acriticamente accettati da gran parte della stampa e degli opinion makers.

La festa è stata però in qualche misura guastata dalle intemperanze del consigliere socialista Mario Patrono il quale, nel pomeriggio dello stesso giorno, nel prosieguo della seduta, ha riproposto le accuse che, nel corso della seduta straordinaria svoltasi a Palermo all'indomani della strage di Capaci, erano state rivolte dal ministro socialista Martelli a quanti, fra i membri del Consiglio, avevano ritenuto di optare per un candidato invece che per un altro nella designazione del procuratore nazionale antimafia e che per questo fatto erano stati indicati quasi come dei complici della strage. Tra di essi era stato incluso anche chi scrive, con espresso riferimento all'articolo apparso su questo giornale il 12 marzo scorso. E mentre a Palermo la protesta era venuta dai magistrati siciliani presenti nel pubblico che assisteva alla seduta, a Patrono hanno risposto per le rime alcuni degli stessi componenti del Consiglio.

Col senno del poi si può ammettere che, per salvaguardare l'immagine del Consiglio che tanto era stata rafforzata dalla seduta della mattina, sarebbe stato meglio che nessuno avesse raccolto l'ignobile provocazione e che le parole del professor Patrono fossero state lasciate cadere nel vuoto. Ma è facile dire questo a distanza di tempo, valutando a freddo lo svolgimento dei fatti. Quale che sia la più esatta valutazione dei fatti stessi, quello che mi sembra comunque indiscutibile è che la responsabilità del disgustoso episodio è tutta di chi ha organizzato questa provocazione, che appare chiaramente collegata con quella che ebbe luogo in occasione della seduta di Palermo.

Conviene allora riflettere sulla vicenda complessivamente considerata e domandarsi quali siano gli obiettivi politici di queste manovre, che appaiono chiaramente tendenti a far permanere artificiosamente quello stato di tensione fra governo e magistratura che il cambio della guardia alla presidenza della Repubblica (e quindi alla presidenza del Consiglio superiore) aveva fatto venir meno. Questa riflessione ci conduce immediatamente a collegare queste vicende a due altre, una in corso ormai da molto tempo, l'altra derivante da una specifica situazione di questi giorni.

La prima vicenda cui le iniziative rivolte contro il Csm vanno collegate è costituita dalla scoperta di casi sempre più gravi di corruzione del mondo politico italiano; essa cominciò molti anni fa con vicende ormai pressoché dimenticate, come quella dell'Ingc o quella dei petrolieri che compravano le leggi, ed è proseguita quasi ininterrottamente fino ai nostri giorni, cosicché anche le recenti iniziative della magistratura milanese non sorprendono più nessuno. Ma non può tuttavia non segnalarsi la circostanza che mentre, di fronte a queste vicende, generale è stata la condanna dei corrotti, almeno a parole, da parte di tutti, una sola forza politica si è distinta dalle altre per il fatto di avere promosso ed organizzato una serie di contrattacchi rivolti contro la magistratura, dal referendum sulla responsabilità civile alle campagne

per la «giustizia giusta», dai progetti di assoggettamento del pubblico ministero al controllo del potere esecutivo, alle minacce di persecuzione disciplinare rivolte ai singoli giudici (basta citare l'esempio Cas-sc).

La seconda circostanza da tenere presente è costituita dall'imminente formazione di un nuovo governo con il quale sarebbe auspicabile poter realizzare una costruttiva collaborazione.

Tomando al punto da cui eravamo partiti, non sembra difficile immaginare che le iniziative dirette a mantenere uno stato di tensione fra governo e magistratura, anche dopo che il maggior fattore di turbativa di esse era venuto fortunatamente meno, tendano a creare la diffusa convinzione che, stante questo rapporto di tensione, solo un uomo molto determinato nel combattere le supposte degenerazioni del mondo giudiziario possa consentire di perseguire gli obiettivi della lotta alla criminalità che ovviamente costituiscono uno dei traguardi principali che il nuovo governo si deve proporre.

**A** parere di chi scrive, tuttavia, chi volesse stabilire se le cose stiano proprio così dovrebbe prima di tutto analizzare i risultati ottenuti durante il periodo di gestione del ministero della Giustizia che sta per concludersi e valutare così gli effetti pratici delle misure legislative ed amministrative di cui tale ministero si è fatto promotore: il che significa tracciare un consuntivo delle conseguenze dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale (anche in considerazione delle misure organizzative adottate od omesse in vista di essa) e significa tracciare un consuntivo delle innumerevoli misure particolari adottate con una miriade di decreti-legge che hanno sconvolto ancora di più la già disastrosa legislazione in materia di ordinamento giudiziario per far fronte ad esigenze contingenti (alcune delle quali peraltro assai discutibili, come ad esempio è il caso del decreto che ha elevato l'età di pensionamento dei magistrati, che il Parlamento potrebbe ancora opportunamente rifiutarsi di convertire in legge).

Si potrebbe allora avanzare qualche dubbio sull'idoneità delle provocazioni ricordate all'inizio a convincere (prima di tutto l'opinione pubblica) dell'opportunità di continuare su questa strada e si potrebbe altresì avanzare l'ipotesi che simili comportamenti possano risolversi in un boomerang. Ma a parte queste valutazioni, che ciascuno può fare da solo ed in merito alle quali chi scrive non ha evidentemente titolo per dare suggerimenti a nessuno, sembra doveroso richiamarsi ai principi così efficacemente enunciati nel discorso del presidente Scalfaro ed auspicare che, muovendo da essi, sia possibile dare inizio ad un periodo di iniziative più meditate ed efficaci, sia per la lotta contro la grande criminalità, sia per il ripristino di un minimo di ordine nella normale attività degli organi giudiziari.

Nel corso dei primi due anni del suo mandato, il Consiglio superiore eletto nella primavera del 1990 ha visto una parte non piccola della sua attività assorbita dall'ininterrotto contenzioso con il presidente della Repubblica e con il ministro della Giustizia, sfociato come si sa perfino in un conflitto di attribuzioni fra i poteri dello Stato, tuttora pendente avanti la Corte costituzionale. Nel momento in cui si apre forse una fase nuova della vita politica di questo paese, è lecito sperare che anche al Consiglio superiore della magistratura sia permesso di impiegare i residui due anni del suo mandato per lavorare serenamente onde portare un modesto contributo alla soluzione dei tanti ed urgenti problemi che gravano sul mondo della giustizia.

**L**'elezione di Giorgio Napolitano a presidente della Camera dei deputati è forse l'ultimo rilevante contributo dato dal personale politico del vecchio Pci alle istituzioni di questo paese. Nel momento in cui l'assetto democratico nazionale è profondamente scosso e occorre mettere mano ad un'opera di radicale rinnovamento, questa elezione assume un significato particolare, non riducibile alla testimonianza di un passato, anche perché l'eletto, per storia e cultura, espri-me, nel panorama della sinistra italiana ed europea, una delle tendenze più innovative e moderne. Prima di Napolitano, con pari prestigio, quell'incarico è stato ricoperto da altri due esponenti di spicco del Pci: Pietro Ingrao, dal 1976 al 1979, e Nilde Iotti dal 1979 al 1992. Entrambi, in tempi diversi dagli attuali, per riconoscimento unanime, seppero garantire un'impaziale direzione dei lavori

della Camera assolvendo il loro ruolo, ai vertici delle istituzioni, con competenza e impareggiabile senso dello Stato. Voglio ricordare questa verità storica nel momento in cui una nuova ondata di «notizie» pilotate, da Mosca o da Roma, tende ad oscurare l'impegno nazionale del Pci, come partito d'opposizione democratica. Ma anche come partito che seppesse selezionare un quadro politico di governo, legato alla storia nazionale e alla vicenda democratica dell'Italia repubblicana. Il fatto che questo partito, anche per sua responsabilità, non costituirà una reale alternativa di governo, è una e l'ultima delle cause della crisi politica e istituzionale che scuote l'Italia. Voglio dire che se oggi una vasta opinione pubblica guarda con crescente diffidenza alla politica e reagisce con sommarie condanne verso tutto e verso tutti c'è

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Quest'Italia e i partiti tradizionali**

una responsabilità primaria di chi ha governato ma c'è anche quella di un'opposizione che non è riuscita ad esprimere una alternativa. La nascita del Pds voleva e doveva essenzialmente essere una risposta a questa esigenza democratica. Il travaglio di questi anni per acquisire una linea politica corrispondente a questa esigenza è stato grande. E ancora non ci siamo. Questo è il nodo di tutti i nodi. Le tempeste si possono fronteggiare se c'è una linea politica chiara, una strategia che indica obiettivi ravvicinati e più lontani. Il terremoto milanese sem-

bra mettere in discussione tutto e tutti, il passato e il presente. Guai a sottovalutare le enormi implicazioni che quei fatti hanno per il Pds e, più in generale, per il sistema politico italiano. Ma la conclusione da trarre è quella di «staccarsi dai partiti tradizionali» per costruire da soli una nuova sinistra e un nuovo sistema politico? O bisogna scegliere con chiarezza e nettezza il fronte dell'innovazione e da esso muovere una sfida agli altri? Al Pci per ripensare con altre forze ad una nuova sinistra, alla Dc, al Pri e ancora ai socialisti per

una svolta nel governo del paese. Su questo punto c'è una valutazione diversa nel Pds: basta leggere quel che ha detto con chiarezza ieri sull'Unità Aldo Tortorella. Se, invece, le diversità di posizione si esprimono strumentalizzando le difficoltà non ci siamo. Infatti leggo che molti compagni e sezioni hanno criticato aspramente l'elezione di Napolitano avvenuta con una confluenza del Pci e della Dc (e del Pri aggiunto ro). Vecchia politica, è stato detto. Ma gli stessi compagni, tacquero quando il compagno Rodotà fu eletto vicepresidente grazie ad un accordo

con il Psi (voto su due nomi nella stessa scheda) e con un'intesa con la Dc. Ho letto che due sezioni di Reggio Emilia si sono autosospese dopo l'elezione di Napolitano. Ma quando l'ottima compagna Montecchi, deputata di Reggio, venne eletta questore della Camera insieme al socialista Colucci (votati nella stessa scheda), le due sezioni non ebbero nulla da dire e nessuno parlò di vecchia politica. E nessuno fiatò quando il Pds chiese di votare, come presidente della Repubblica, un socialista da esso scelto in una rosa di nomi. E non votò il candidato ufficiale del Pci. Lasciamo stare quindi queste contorsioni penose e mi dispiace che un compagno come Rodotà sia stato tirato in ballo, spesso, come dicevo, strumentalmente. Ma veniamo ad dunque il seme dei rapporti con i «partiti tradizionali» c'è ed è grosso. Abbiamo dovuto fare i